

Ancora accesi contrasti sul progetto di Gorla

«Il sindacato è caduto, ma ora può tornare in piedi»

Verifica pubblica a Ferrara per Lama, Marini e Benvenuto - «La Federazione è finita, faremo unità su progetti»

Da uno dei nostri inviati FERRARA — Avete perso l'unità, avete perso l'autonomia, avete perso consenso fra i lavoratori. Che cosa rispondete? Lama, e tu Marini e Benvenuto, siete responsabili della Cgil, della corrente comunista della Confederazione e del Pci nel limitare la sovranità del sindacato? Il dibattito nel Pci in preparazione del Congresso è già cominciato. Tu, Lama, che cosa ne pensi e come ti collochi? Gianpaolo Pansa, vicedirettore de «La Repubblica», spara su una platea che si presume fatta in grande maggioranza da comunisti le sue domande provocatorie. Luciano Lama, segretario generale della Cgil, Franco Marini, segretario generale della Cisl e Giorgio Benvenuto, segretario della Uil, sono assieme a lui sul palco alto che sovrasta una sala — quello dello spazio dibattiti — piena in ogni ordine di posti e con persone che si assestano ai lati del capannone e alle entrate. Il tema è «Unità, autonomia, democrazia nel sindacato» e la discussione si dipana con qualche diplomazia, ma sostanzialmente senza veli. Anzi. Le posizioni difese non solo affiorano — quanto ha contato la divisione nel sindacato sulla perdita di autonomie e di consenso fra i lavoratori, ad esem-

pio — ma addirittura diventano palesi, aperte, su una questione non ufficialmente «in cartellone». L'incompatibilità fra entità sindacali e politiche. Va superata, dicono Benvenuto e Lama, sarebbe un pericoloso ritorno al passato dice Marini. E la platea partecipa, applaude Lama, ma anche Marini e Benvenuto, rumoreggia, ma con discrezione, a certe affermazioni. E veniamo al dibattito. Come sta di salute il sindacato secondo i tre segretari generali? «È vero — dice Lama — abbiamo perduto l'unità, abbiamo perso in autonomia e abbiamo ridotto la nostra forza con i lavoratori, ma il sindacato non è morto, quando cade, cade sempre in piedi. La causa principale per me è la rottura dell'unità. Un'unità che si è rotta, si è rotta prima del referendum, prima ancora del decreto del 14 febbraio. Un sindacato diviso deve andare alla ricerca di appoggi, di referenti esterni. Se è vero che la perdita di unità è causa essa stessa di una perdita progressiva di autonomia bisogna invertire la rotta. Bisogna rimuovere la causa. E le nostre difficoltà stanno al fatto che non siamo stati capaci di affrontare le novità che ci si presentavano. Il mondo cambia e noi rimaniamo sempre gli stessi». «Abbiamo perso la Federa-

zione unitaria — ribatte Marini — perché si è pensato che la Federazione fosse l'unità invece non lo era, era la somma delle mediazioni, delle elaborazioni che le singole confederazioni erano in grado di proporre. Nei prossimi anni resteremo divisi come organizzazioni. Ciò che occorre capire è che c'è bisogno di progetti comuni. L'autonomia non è sempre legata all'unità, deve essere perseguita comunque, anche nella divisione, deve avere nei confronti del governo, del padronato e dei partiti, soprattutto del partito che è più vicino a ciascuno di noi». «Il sindacato non è spacciato — aggiunge Benvenuto —. Oggi il sindacato ha una piattaforma realistica unitaria che risponde ad alcune questioni di fondo, come il lavoro. Non siamo relegati all'angolo». Ma nella perdita di autonomia del sindacato sono tutti colpevoli, incalza Pansa, quali sono le responsabilità precise del Pci? Benvenuto, sostiene, come Marini, che l'unità non è sufficiente a garantire l'autonomia. Sul fondo di solidarietà eravamo d'accordo, ricorda, ma il fondo non è passato per le critiche del Pci. Per Marini la formula è: i partiti badino alle grandi linee in materia di questioni del lavoro, non entrino troppo nei dettagli che sono di competenza del sindacato. E Lama risponde: «Sul Fondo è quello che ha detto Benvenuto, ma non è tutto vero. Noi comunisti della Cgil il Fondo l'abbiamo difeso ed è prova di autonomia. Ma la ragione vera della perdita di autonomia e di consenso è la divisione. Abbiamo passato come sindacato una stagione grama, in cui siamo andati indietro tutti, quelli che avevano ragione e quelli che avevano torto. C'è stata un'incapacità a capire la situazione che cambiava e questa incapacità riguarda anche noi della Cgil, noi comunisti del sindacato e il Pci. Ora si dice l'unità deve essere realizzata su progetti. Ma questi progetti devono essere figli del presente, rispondere a ciò che cambia e avere un sostegno di massa». E Benvenuto a lanciare il sasso in picciolata, ponendo una questione da congresso sindacale. «Sono convinto che bisogna affrontare il problema del rapporto con i partiti. I sindacalisti debbono partecipare a piano titolo, far parte degli organismi dirigenti. Non più separata, non più ipocriti». «Sono d'accordo — si associa Lama — L'autonomia realizzata in modo problematico come in passato non serve. L'autonomia vissuta come separata è un indebolimento della democrazia». Ed è Marini a prendere decisamente le distanze. «Non è in discussione il diritto alla militanza politica, anzi. Ma come potremmo sfidare il quadro politico di maggioranza o di opposizione, quando occorre, se fossimo coinvolti nelle scelte strategiche dei partiti? È una fuga per la tangente, un ritorno al passato». E si prende applausi che ci sembrano «indifferenziali».

E infine, sempre a Lama. Pansa lancia la domanda sul partito, sul dibattito che prepara il congresso. Come ti collochi. Chiede. Lama conferma le dichiarazioni fatte ieri alla stampa: «Ci vuole più concretezza nella discussione (e Pansa conia una di quelle espressioni che fanno tanto effetto: «Sel un millorista-concretista, insomma») anche se Lama ribatte: «Non mi entusiasmano i discorsi fra miglioristi e peggioristi». «La società è diversa, diversificata, la società è andata avanti e non indietro e questo anche grazie alle nostre lotte. Come deve collocarsi una forza progressista? In queste condizioni concrete dobbiamo cambiare la società, altrimenti si pontifica e chi pontifica non diventa elemento di progresso».

ROMA — Lama, Marini e Benvenuto hanno spedito ieri a Craxi la lettera con cui chiedono formalmente un «incontro urgente», all'indomani dell'annuncio di Gorla per un piano di stretta sociale da legare alla legge finanziaria '86. Intanto, dalle file della maggioranza e dentro la stessa Dc escono ancora prese di distanza e critiche più o meno aperte alle proposte del ministro del Tesoro: il presidente dello scudocrociato Piccoli ribadisce la sua netta polemica, Donat Cattin, ministro degli Interni, anti-Dc Mita, i socialdemocratici si proclamano contro «un rigore a senso unico».

I tre segretari confederali sottolineano che le scelte economiche in cantiere devono disegnare un «equilibrio» alla cui «qualità e solidità» si deve essere particolarmente interessati. Perché sono chiamate in causa «la concreta fattibilità della nostra strategia per aumentare l'occupazione e salvaguardare le retribuzioni reali, ma anche la praticabilità effettiva delle indicazioni avanzate per una diversa e moderna struttura del salario». La modifica dell'attuale sistema fiscale, Irpef compresa, è «condizione indispensabile e necessaria per modificare la scala mobile». La legge finanziaria

darà «essenziali punti di riferimento per la gestione dei negoziati contrattuali», prima di tutto per il pubblico impiego. Ventiquattrore dopo aver scritto sul «Popolo» che la Dc non deve far passare una «distruzione dello Stato sociale».

le, ieri Piccoli è tornato a manifestare in modo esplicito «l'indignazione» per la politica di Craxi, giudicata «superficiale riconversione (nel senso di libertà e diritti) da tutelare perché «garantiscono la persona, il cittadino». E sembra rivolgere proprio al suo partito l'esortazione a non compiere «scelte finali» contrarie ai «reali interessi della gente». «Si è obbligati sin qui a dar ragione a Piccoli», si legge in una nota di «Forze nuove». «Gorla — è il commento ispirato da Donat Cattin — vuole una «politica del reddito».

stanziali che «debbono rimanere intangibili» anche se «si rende necessaria una «politica del sacrificio». Piccoli afferma che esistono «libertà e diritti» da tutelare perché «garantiscono la persona, il cittadino». E sembra rivolgere proprio al suo partito l'esortazione a non compiere «scelte finali» contrarie ai «reali interessi della gente». «Si è obbligati sin qui a dar ragione a Piccoli», si legge in una nota di «Forze nuove». «Gorla — è il commento ispirato da Donat Cattin — vuole una «politica del reddito».

Quindi il presidente del Consiglio è tornato al tema del Mezzogiorno affermando che quel problema «esiste ed è il più grave fra quelli che sono di fronte oggi all'Italia». Contraddicendo, anche su questo punto, l'ottimismo di poche pagine prima del suo stesso discorso, Craxi ha citato «gli indici allarmanti che determinano una vera e propria emergenza nel Sud: la disoccupazione superiore del 70-80 per cento a quella del Nord; gli indici di povertà (il 18 per cento contro il 7); la povertà minorile (oltre il 70 per cento al Sud). Promesse e assicurazioni un po' mirabolanti, a questo punto: la legge sull'intervento straordinario; i 20 miliardi per i programmi infrastrutturali e integrati; le leggi speciali (Calabria). Un armamentario di cui il Sud sa per esperienza quanto poco, da decenni, corrisponda poi alla realtà. Un accenno — evidentemente a uso dei partiti della maggioranza — Craxi ha riservato al fatto che il Mezzogiorno è tuttora «indietro» rispetto al resto d'Italia nella formazione dei governi locali, e infine nella conclusione sui temi della politica generale. «Il nostro paese, ha detto Craxi, ha innanzitutto bisogno di essere governato dall'insieme delle forze politiche, così come essa è collocata in diverse posizioni di responsabilità, in modo giusto. Deve essere aiutato e non ostacolato nei propri processi di sviluppo, garantito nei propri diritti e nel vedere crescere la giustizia sociale che è una vera e propria esigenza nazionale (e queste parole suonano ben diversamente da quelle di Gorla). Siamo nella fase centrale della legislatura e questa può essere una fase molto produttiva: «Senza conflitti e in un clima di responsabilità ha detto Craxi — io mi auguro che, almeno in questa fase, possa realizzarsi un dialogo più costruttivo tra le forze politiche».

Quindi il presidente del Consiglio è tornato al tema del Mezzogiorno affermando che quel problema «esiste ed è il più grave fra quelli che sono di fronte oggi all'Italia». Contraddicendo, anche su questo punto, l'ottimismo di poche pagine prima del suo stesso discorso, Craxi ha citato «gli indici allarmanti che determinano una vera e propria emergenza nel Sud: la disoccupazione superiore del 70-80 per cento a quella del Nord; gli indici di povertà (il 18 per cento contro il 7); la povertà minorile (oltre il 70 per cento al Sud). Promesse e assicurazioni un po' mirabolanti, a questo punto: la legge sull'intervento straordinario; i 20 miliardi per i programmi infrastrutturali e integrati; le leggi speciali (Calabria). Un armamentario di cui il Sud sa per esperienza quanto poco, da decenni, corrisponda poi alla realtà. Un accenno — evidentemente a uso dei partiti della maggioranza — Craxi ha riservato al fatto che il Mezzogiorno è tuttora «indietro» rispetto al resto d'Italia nella formazione dei governi locali, e infine nella conclusione sui temi della politica generale. «Il nostro paese, ha detto Craxi, ha innanzitutto bisogno di essere governato dall'insieme delle forze politiche, così come essa è collocata in diverse posizioni di responsabilità, in modo giusto. Deve essere aiutato e non ostacolato nei propri processi di sviluppo, garantito nei propri diritti e nel vedere crescere la giustizia sociale che è una vera e propria esigenza nazionale (e queste parole suonano ben diversamente da quelle di Gorla). Siamo nella fase centrale della legislatura e questa può essere una fase molto produttiva: «Senza conflitti e in un clima di responsabilità ha detto Craxi — io mi auguro che, almeno in questa fase, possa realizzarsi un dialogo più costruttivo tra le forze politiche».

Quindi il presidente del Consiglio è tornato al tema del Mezzogiorno affermando che quel problema «esiste ed è il più grave fra quelli che sono di fronte oggi all'Italia». Contraddicendo, anche su questo punto, l'ottimismo di poche pagine prima del suo stesso discorso, Craxi ha citato «gli indici allarmanti che determinano una vera e propria emergenza nel Sud: la disoccupazione superiore del 70-80 per cento a quella del Nord; gli indici di povertà (il 18 per cento contro il 7); la povertà minorile (oltre il 70 per cento al Sud). Promesse e assicurazioni un po' mirabolanti, a questo punto: la legge sull'intervento straordinario; i 20 miliardi per i programmi infrastrutturali e integrati; le leggi speciali (Calabria). Un armamentario di cui il Sud sa per esperienza quanto poco, da decenni, corrisponda poi alla realtà. Un accenno — evidentemente a uso dei partiti della maggioranza — Craxi ha riservato al fatto che il Mezzogiorno è tuttora «indietro» rispetto al resto d'Italia nella formazione dei governi locali, e infine nella conclusione sui temi della politica generale. «Il nostro paese, ha detto Craxi, ha innanzitutto bisogno di essere governato dall'insieme delle forze politiche, così come essa è collocata in diverse posizioni di responsabilità, in modo giusto. Deve essere aiutato e non ostacolato nei propri processi di sviluppo, garantito nei propri diritti e nel vedere crescere la giustizia sociale che è una vera e propria esigenza nazionale (e queste parole suonano ben diversamente da quelle di Gorla). Siamo nella fase centrale della legislatura e questa può essere una fase molto produttiva: «Senza conflitti e in un clima di responsabilità ha detto Craxi — io mi auguro che, almeno in questa fase, possa realizzarsi un dialogo più costruttivo tra le forze politiche».

«Venerdì nero» chi ha diffuso il documento?

ROMA — Finalmente il rapporto del ministro del Tesoro Gorla sul «venerdì nero» della lira arriva anche in mano ai parlamentari. Giovedì è stato inviato dal presidente del Consiglio Craxi ai presidenti della Camera e del Senato, Nilde Iotti e Amintore Fanfani i quali ieri hanno prontamente provveduto a farlo arrivare nelle mani dei presidenti delle rispettive commissioni competenti (bilancio, finanze e tesoro al Senato; bilancio, partecipazioni statali, finanze e tesoro alla Camera). Le commissioni discuteranno e valuteranno il rapporto di Gorla.

Il «venerdì nero» della lira sta diventando un giallo a puntate. Non stiamo qui a ricapitolare i fatti che abbiamo già esposto, così come abbiamo dato conto del documento del ministro Gorla al presidente del Consiglio dopo l'indagine sul fatto ed il malaffare di quel giorno. Perché torniamo a parlarne? Come è noto, il ministro del Tesoro ha scritto che l'Eni (ente statale) il 19 luglio tentò una speculazione sulla lira, acquistando dollari, poiché sapeva che la lira sarebbe stata svalutata. Dall'Eni sono venute sdegnate smentite e sono state ordinate altre inchieste. Certo, sarebbe strano che il ministro del Tesoro lancia accuse così pesanti senza possibilità di provarle. Ma il punto che è venuto emergendo è un altro. Chi passò all'Eni (o, meglio, a certi uomini dell'Eni) l'informazione riservatissima dell'imminente svalutazione? Alcuni giornali hanno fatto allusione alla presidenza del Consiglio. E c'è da rilevare un altro episodio, segnalato soltanto dall'«Unità»: il fatto, cioè, che il documento riservatissimo di Gorla era stato «passato» al «Corriere della Sera» il quale aveva potuto così battere gli altri giornali rivelandone i contenuti. Noi ci siamo chiesti ed abbiamo chiesto se per caso il governo non arrivi ad uno scambio di favori con la stampa «amica» usando documenti che in ogni democrazia che si rispetti vengono forniti a tutti i giornali. Oggi anche per questo episodio si fa allusione alla presidenza del Consiglio. Sarà bene parlare chiaro. Noi non faremo riferimento a giornali particolarmente ostili al presidente. Può es-

servi una posizione preconcetta. Ci ha stupito, invece, che un giornale governativo, democristiano, prudente e paludato come «Il Tempo» di Roma abbia pubblicato ieri un corsivo nel quale da un canto si afferma che il documento Gorla, riservatissimo, è stato «passato» al «Corriere della Presidenza» e, dall'altro, si dice che la fonte cui ha attinto informazioni l'Eni è la stessa che ha passato il documento Gorla al «Corriere». «Il Tempo» scrive infatti: «Il ministro del Tesoro assicura di non essere stato lui e gli si può credere. Io provavo tutto la sua firma apposta sulle 38 cartelle inviate a Craxi, ma non ai ministri del Consiglio di gabinetto, e rintracciabile nella copia giunta al «Corriere della Sera», ma non su quella in suo possesso». Quindi il «Corriere» avrebbe avuto la copia che Gorla aveva consegnato a Craxi. A meno che, subdolamente, Gorla abbia dato al «Corriere» la fotocopia delle cartelle firmate per Craxi. «Il Tempo» cerca poi di barcamenarsi — aggiunge — «che sicuramente è stato un ministro (o il primo ministro, se è vero ciò che ha scritto il corsivista) a consegnare al «Corriere» la copia del documento. E con un interrogativo del tutto retorico, «Il Tempo» accredita l'ipotesi che la «comare» che ha consegnato il documento al «Corriere» sia la stessa che ha dato all'Eni le informazioni sulla svalutazione. Ora, dati i rapporti stretti, vincolanti che intercorrono tra «Il Tempo» e Piazza del Gesù, c'è da ritenere che il corsivo non sia parte del primo sprovvisto. Che ne pensa e, soprattutto, che ne dice la presidenza del Consiglio?

servi una posizione preconcetta. Ci ha stupito, invece, che un giornale governativo, democristiano, prudente e paludato come «Il Tempo» di Roma abbia pubblicato ieri un corsivo nel quale da un canto si afferma che il documento Gorla, riservatissimo, è stato «passato» al «Corriere della Presidenza» e, dall'altro, si dice che la fonte cui ha attinto informazioni l'Eni è la stessa che ha passato il documento Gorla al «Corriere». «Il Tempo» scrive infatti: «Il ministro del Tesoro assicura di non essere stato lui e gli si può credere. Io provavo tutto la sua firma apposta sulle 38 cartelle inviate a Craxi, ma non ai ministri del Consiglio di gabinetto, e rintracciabile nella copia giunta al «Corriere della Sera», ma non su quella in suo possesso». Quindi il «Corriere» avrebbe avuto la copia che Gorla aveva consegnato a Craxi. A meno che, subdolamente, Gorla abbia dato al «Corriere» la fotocopia delle cartelle firmate per Craxi. «Il Tempo» cerca poi di barcamenarsi — aggiunge — «che sicuramente è stato un ministro (o il primo ministro, se è vero ciò che ha scritto il corsivista) a consegnare al «Corriere» la copia del documento. E con un interrogativo del tutto retorico, «Il Tempo» accredita l'ipotesi che la «comare» che ha consegnato il documento al «Corriere» sia la stessa che ha dato all'Eni le informazioni sulla svalutazione. Ora, dati i rapporti stretti, vincolanti che intercorrono tra «Il Tempo» e Piazza del Gesù, c'è da ritenere che il corsivo non sia parte del primo sprovvisto. Che ne pensa e, soprattutto, che ne dice la presidenza del Consiglio?

Cgil-Cisl-Uil: incontro urgente Altri «no» dalla Dc e dal Psdi

ROMA — Lama, Marini e Benvenuto hanno spedito ieri a Craxi la lettera con cui chiedono formalmente un «incontro urgente», all'indomani dell'annuncio di Gorla per un piano di stretta sociale da legare alla legge finanziaria '86. Intanto, dalle file della maggioranza e dentro la stessa Dc escono ancora prese di distanza e critiche più o meno aperte alle proposte del ministro del Tesoro: il presidente dello scudocrociato Piccoli ribadisce la sua netta polemica, Donat Cattin, ministro degli Interni, anti-Dc Mita, i socialdemocratici si proclamano contro «un rigore a senso unico».

I tre segretari confederali sottolineano che le scelte economiche in cantiere devono disegnare un «equilibrio» alla cui «qualità e solidità» si deve essere particolarmente interessati. Perché sono chiamate in causa «la concreta fattibilità della nostra strategia per aumentare l'occupazione e salvaguardare le retribuzioni reali, ma anche la praticabilità effettiva delle indicazioni avanzate per una diversa e moderna struttura del salario». La modifica dell'attuale sistema fiscale, Irpef compresa, è «condizione indispensabile e necessaria per modificare la scala mobile». La legge finanziaria

darà «essenziali punti di riferimento per la gestione dei negoziati contrattuali», prima di tutto per il pubblico impiego. Ventiquattrore dopo aver scritto sul «Popolo» che la Dc non deve far passare una «distruzione dello Stato sociale».

stanziali che «debbono rimanere intangibili» anche se «si rende necessaria una «politica del sacrificio». Piccoli afferma che esistono «libertà e diritti» da tutelare perché «garantiscono la persona, il cittadino». E sembra rivolgere proprio al suo partito l'esortazione a non compiere «scelte finali» contrarie ai «reali interessi della gente». «Si è obbligati sin qui a dar ragione a Piccoli», si legge in una nota di «Forze nuove». «Gorla — è il commento ispirato da Donat Cattin — vuole una «politica del reddito».

Quindi il presidente del Consiglio è tornato al tema del Mezzogiorno affermando che quel problema «esiste ed è il più grave fra quelli che sono di fronte oggi all'Italia». Contraddicendo, anche su questo punto, l'ottimismo di poche pagine prima del suo stesso discorso, Craxi ha citato «gli indici allarmanti che determinano una vera e propria emergenza nel Sud: la disoccupazione superiore del 70-80 per cento a quella del Nord; gli indici di povertà (il 18 per cento contro il 7); la povertà minorile (oltre il 70 per cento al Sud). Promesse e assicurazioni un po' mirabolanti, a questo punto: la legge sull'intervento straordinario; i 20 miliardi per i programmi infrastrutturali e integrati; le leggi speciali (Calabria). Un armamentario di cui il Sud sa per esperienza quanto poco, da decenni, corrisponda poi alla realtà. Un accenno — evidentemente a uso dei partiti della maggioranza — Craxi ha riservato al fatto che il Mezzogiorno è tuttora «indietro» rispetto al resto d'Italia nella formazione dei governi locali, e infine nella conclusione sui temi della politica generale. «Il nostro paese, ha detto Craxi, ha innanzitutto bisogno di essere governato dall'insieme delle forze politiche, così come essa è collocata in diverse posizioni di responsabilità, in modo giusto. Deve essere aiutato e non ostacolato nei propri processi di sviluppo, garantito nei propri diritti e nel vedere crescere la giustizia sociale che è una vera e propria esigenza nazionale (e queste parole suonano ben diversamente da quelle di Gorla). Siamo nella fase centrale della legislatura e questa può essere una fase molto produttiva: «Senza conflitti e in un clima di responsabilità ha detto Craxi — io mi auguro che, almeno in questa fase, possa realizzarsi un dialogo più costruttivo tra le forze politiche».

ti che consista nella spogliazione dei deboli», per di più incapace davvero di «uscire» dalla crisi. Questa divisione, le contraddizioni della Dc rendono «soddisfatti» i socialdemocratici: «Ci troviamo davanti all'assenza di un progetto riformatore — scrive Puletti sull'«Unità» — in cui il partito respiri. Gorla indica «misure di cosmesi contabile» che si risolverebbero in «tagli ispirati da concetti privatistici». Ma le frecciate del Psdi non finiscono qui. Il partito della Dc e la parte di Dc che lo sostiene (o che lo manda avanti) una punzecchiatura toccata al Pri, accusato di voler far prevalere nel governo «una linea di politica economica minoritaria». Quale? Traspare da ciò che ha pubblicato ieri sull'«Unità» il settimanale di politica economica «L'Espresso». «L'Espresso» ha scritto riservatamente a Craxi una «linea finora minoritaria». Quale? Traspare da ciò che ha pubblicato ieri sull'«Unità» il settimanale di politica economica «L'Espresso». «L'Espresso» ha scritto riservatamente a Craxi una «linea finora minoritaria».

Ferrovie, di tagli si può anche morire

La scure di Gorla in questo caso vorrebbe dire l'affossamento definitivo della rete ferroviaria - Senza le agevolazioni ai pendolari lo Stato «risparmierà» solo poche decine di miliardi - Libertini: alla guida dell'azienda vogliamo un manager - Le grandi manovre dc sulle nomine

ROMA — Ferrovie: tagliare in questo caso vuol dire abbattere. La rete più piccola d'Europa (con i suoi sedicimila chilometri paragonati ai trentacinquemila della Francia e ai ventiseimila della Germania), in più disastrata, la meno utilizzata: in questo caso la «ricetta Gorla» vorrebbe dire semplicemente la fine di un servizio. È allarmismo? I fatti: il ministro del Tesoro, ossessionato dalla spesa, ha messo nel suo mirino anche le ferrovie. Il suo è un calcolo degno d'un ragioniere: le Fs perdono ogni anno qualcosa come diecimila miliardi. E allora, tagli. Dove, come, quali linee? Difficile ipotizzarlo (ma forse, come suggerisce un'agenzia di stampa, al ministro del Tesoro potrebbe fare da «jase» un vecchio progetto delle Ferrovie, poi ritirato, che prevedeva la soppressione di tante linee per quasi mille e ottocento chilometri). E forse alla Dc non interessano neanche le «quantità», non interessa neanche un «risparmio» di qualche centinaio di miliardi di «tagliare» sugli abbonamenti dei pendolari o addirittura sulle «riduzioni» di cui godono alcune categorie: tutti trattamenti di favore che farebbero rientrare nelle casse dello Stato appena il 5% del deficit di un anno. E allora forse, valutata anche l'opposizione di Signorile, Gorla si accontenterà di sopprimere molti chilometri in meno, un migliaio in tutto. L'importante è però aver lanciato un segnale: il servizio pubblico deve essere progressivamente abbandonato. Magari per far posto al trasporto su strada, quello in cui i privati possono decidere tempi, modi, tariffe. Quello che piace ad Agnelli e alla Fiat. Ma se la situazione alle Fs è quella descritta qualcuno potrà obiettare che in fondo la «filosofia» dc non è del tutto sbagliata. «E invece è folle» — sostiene Lucio Libertini, della direzione, responsabile del settore per il Pci — diversa da quella di tutti i paesi industriali avanzati, e che fa a pugni con le decisioni parlamentari (sul piano integrativo delle Fs, sul piano generale dei trasporti, sulla stessa riforma dell'azienda). Se il governo avanzerà su questa strada, beh, ci troverà contro e assieme a noi un vasto movimento di lotta». Insomma, sulle ferrovie si scontrano due «filosofie» che passano anche dentro il governo come si capisce dai contrasti Dc-Signorile. Da «sfondo» c'è un sistema ormai ridotto al lumicino: in Italia sui treni appena l'otto per cento della gente che viaggia, e solo l'undici per cento del traffico merci. Cifre irrisorie: in Europa, per quanto riguarda le merci, le percentuali sono del 30, 35. Gorla sostiene allora che di fronte a questa situazione non si può che operare col bisturi. «Sarebbe però come se di fronte ad una casa, per gran parte diroccata — prosegue ancora Lucio Libertini — decidessimo di abbandonarla del tutto. Una scelta suicida: ci vuole l'esatto contrario della

ricetta Gorla». Come dire, insomma, che le Ferrovie hanno bisogno di essere risanate, rilanciate, ristrutturate. «È chiaro che in una politica di sviluppo di tutti i trasporti, che faccia perno sullo sviluppo della rete ferroviaria, alcune linee che si dimostrassero inutili potrebbero anche essere soppresse. Ma non certo affidandosi ai parametri di Gorla: è chiaro che se un servizio di trasporto non è utile, la sua gestione è in rosso». Ribaltare la «filosofia» dc vuol dire allora valutare le esigenze del traffico — e tutti sanno che la domanda è in forte aumento —, assecondarle con piani, progetti, «con una politica di sviluppo». Senza contare che mai come in questo caso, i tagli a tutto parterrebbero meno che ad un risparmio: le previsioni dicono che nel giro di pochi anni il traffico, soprattutto quello delle merci, è destinato a raddoppiarsi. Se non ci saranno più le ferrovie, queste merci da qualche parte dovranno pur passare: e allora come minimo sarà necessario raddoppiare le autostrade. Con quali spese è facile immaginare. Ecco quali interessi si scontrano sulle ferrovie. Detto questo è forse più facile capire le «grandi manovre» (anche queste scatenate dalla Dc) che si sono aperte attorno alle nomine dei dirigenti Fs. Pure in questo caso poche parole per riassumere: dopo vent'anni di sollecitazioni, finalmente il governo, col sostegno delle forze riformatrici, all'inizio dell'estate ha varato la riforma dell'azienda. Ora il

servizio verrà affidato ad un'impresa, che non sarà più alla diretta responsabilità del ministro, ma avrà i suoi organismi dirigenti, in grado di decidere (fino a ieri il consiglio d'amministrazione poteva solo dare pareri al governo). Per far partire la riforma, mancano solo le nomine. E qui sono cominciati i problemi. Per far diventare le Fs un'impresa, vera, c'è bisogno di un manager. Su questo erano tutti d'accordo forze politiche, sindacali, sociali. Quando s'è trattato però di passare ai fatti sono emersi i «veti» dc (e al gioco purtroppo s'è prestata anche la Cisl). Tanto che Umberto Nordin, il più accreditato, ha dovuto rinunciare (la notizia, «ufficiosa» e di ieri). L'ha bocciato il «partito di Gorla», che invece punta tutte le sue carte non su un tecnico, ma su un politico. Le ragioni sono quelle dette prima: solo un personaggio sensibile ai richiami del governo (o di una parte del governo) potrebbe assecondare il progetto di smantellamento delle Fs. Un manager sarebbe «rischioso»: potrebbe risanare l'azienda. Sta a Craxi la scelta. «Le opinioni che Signorile ha espresso trovano il nostro consenso — conclude Libertini —. Se il governo si muoverà su quella strada troverà un atteggiamento positivo dei comunisti, altrimenti andrà incontro ad una dura opposizione».

servizio verrà affidato ad un'impresa, che non sarà più alla diretta responsabilità del ministro, ma avrà i suoi organismi dirigenti, in grado di decidere (fino a ieri il consiglio d'amministrazione poteva solo dare pareri al governo). Per far partire la riforma, mancano solo le nomine. E qui sono cominciati i problemi. Per far diventare le Fs un'impresa, vera, c'è bisogno di un manager. Su questo erano tutti d'accordo forze politiche, sindacali, sociali. Quando s'è trattato però di passare ai fatti sono emersi i «veti» dc (e al gioco purtroppo s'è prestata anche la Cisl). Tanto che Umberto Nordin, il più accreditato, ha dovuto rinunciare (la notizia, «ufficiosa» e di ieri). L'ha bocciato il «partito di Gorla», che invece punta tutte le sue carte non su un tecnico, ma su un politico. Le ragioni sono quelle dette prima: solo un personaggio sensibile ai richiami del governo (o di una parte del governo) potrebbe assecondare il progetto di smantellamento delle Fs. Un manager sarebbe «rischioso»: potrebbe risanare l'azienda. Sta a Craxi la scelta. «Le opinioni che Signorile ha espresso trovano il nostro consenso — conclude Libertini —. Se il governo si muoverà su quella strada troverà un atteggiamento positivo dei comunisti, altrimenti andrà incontro ad una dura opposizione».

servizio verrà affidato ad un'impresa, che non sarà più alla diretta responsabilità del ministro, ma avrà i suoi organismi dirigenti, in grado di decidere (fino a ieri il consiglio d'amministrazione poteva solo dare pareri al governo). Per far partire la riforma, mancano solo le nomine. E qui sono cominciati i problemi. Per far diventare le Fs un'impresa, vera, c'è bisogno di un manager. Su questo erano tutti d'accordo forze politiche, sindacali, sociali. Quando s'è trattato però di passare ai fatti sono emersi i «veti» dc (e al gioco purtroppo s'è prestata anche la Cisl). Tanto che Umberto Nordin, il più accreditato, ha dovuto rinunciare (la notizia, «ufficiosa» e di ieri). L'ha bocciato il «partito di Gorla», che invece punta tutte le sue carte non su un tecnico, ma su un politico. Le ragioni sono quelle dette prima: solo un personaggio sensibile ai richiami del governo (o di una parte del governo) potrebbe assecondare il progetto di smantellamento delle Fs. Un manager sarebbe «rischioso»: potrebbe risanare l'azienda. Sta a Craxi la scelta. «Le opinioni che Signorile ha espresso trovano il nostro consenso — conclude Libertini —. Se il governo si muoverà su quella strada troverà un atteggiamento positivo dei comunisti, altrimenti andrà incontro ad una dura opposizione».

Stefano Bocconetti